

LA REGINA BIANCA

Racconto ed illustrazione di Bruno Pegoretti

1972.

Già da qualche anno, in quell'Italietta lontana, virata a seppia, nelle profondità dell'animo irrisolto di noi, giovani leoni, esplosero bagliori colorati, inaspettati e folgoranti come lampi in una notte estiva, che ci indicarono sentieri inesplorati, inducendoci verso luoghi creduti prima inaccessibili. C'illudemmo che quelle iridescenze cobalto e cremisi sarebbero fluttuate al di fuori di noi, ad illuminare la nostra provincia piccina piccina picciò e inseguimmo sogni remoti come la speranza e che, come la speranza, finirono quasi tutti con l'affondare nel lago delle illusioni.

Io volevo seguire quei sentieri inesplorati.

Fu allora, nel 1972, che, diplomato da qualche anno ragioniere e milite da tempo congedato, mi ritrovai, a 22 anni battuti, a non sapere cosa fare da grande. Sicuramente non il ragioniere, a contar soldi degli altri per tutta la vita.

Ma cosa?

Forse per compensare l'opprimente horror vacui a cui mia madre era condannata, poveretta, per patologia e non certo per buon gusto, ad attaccare in ogni angolo libero di casa, fosse anche il più riposto, ceramicchette da due soldi, pentolini di rame, o qualunque altra paccottiglia fosse possibile inchiodare e, invano risolta nel suo delirio, invadere le mensole della cucina e del soggiorno, pateticamente tracimanti di centrini di pizzo, suppellettili in peltro, piccoli peluche orribili, statuine del David di Firenze, vasi e vasettini assolutamente inutili, ma sempre lucenti, perché mamma aveva l'ossessione dell'ordine e della pulizia, io sentivo crescere impellente l'esigenza d'uscire da quel circo di cianfrusagliesca nullità. E fuggire lontano.

Per una scontata legge di contrappasso, iniziai a interessarmi con entusiasmo all'arredamento e pensai svariate volte che quello sarebbe stato il mio lavoro nella vita.

Complice un lontano parente architetto che mi passava un sacco di patinate riviste di case, imparai tutto, o quasi, dell'Italian Interior Design, con tanto di nomi e cognomi dei protagonisti dell'epoca.

Passavo ore e ore a immaginarmi padrone di dimore sorprendentemente improbabili.

Ero un discreto giocatore di scacchi.

Con altri pochi amici, tutti appassionati e tutti irrimediabilmente senza una lira e senza una donna, organizzavamo piccoli tornei, dove spesso ben figuravo, quando non arrivavo primo. Finiva sempre al bar, e i perdenti, come pegno, mi offrivano quello che volevo. Allora andavo matto per il liquore al rabarbaro che, in quelle occasioni di festa, m'illanguidiva in dolci euforie etiliche, leggere come bei sogni.

Innamorato com'ero del cinema americano, di Andy Warhol e Paperino (quello originale di Carl Barks), mi venne voglia d'imparare meglio l'inglese.

Per intercessione dei genitori di un ex compagno di scuola, riuscii a trovare ospitalità a San Francisco, presso Arturo Persichetti, di evidente origine italiana, e George McCallum.

Finalmente fuggivo.

Mancavano i soldi.

Per ovviare alla fondamentale lacuna, con un mio amico, pulimmo per quasi un mese l'esterno delle vetrate di una fabbrica che produceva componenti metalliche per l'edilizia. Già dalla mattina presto ci arrampicavamo su ponteggi semoventi, tentando di rendere limpidi vetri che non avevano mai visto un detergente. Ci dotarono di guanti di gomma, brusche e di tre intrugli liquidi, ciascuno in bocce da due litri, da diluire in secchi d'acqua: il primo, puzzolentissimo e velenosissimo, serviva a togliere la morchia sedimentata da secoli. Con il secondo, un disinfettante (almeno così dicevano i capi), ripassavamo il tutto. Il terzo, il meno tossico, profumato alla lavanda, lo passavamo come brillantante, per rifinire il lavoro.

Io e il mio amico, sospesi su quei trespoli tremolanti, a torso nudo, nel torrido fine luglio del '72, ci davamo di gomito e brusca per otto ore di seguito, sabato incluso, interrotte appena da un panino portato da casa.

Dopo venticinque giorni di duro lavoro (e lo affermo senza retorica), il capo ci dice: “Se volete, a venticinque chilometri da qua, abbiamo la filiale: stesso lavoro, stessa paga”.

“E vai!”, penso tra me, “che culo della Madonna!”, anche perché con i soldi racimolati fino ad allora, l’unico modo per andare in America era mettersi a nuotare.

Mi sciropai in bicicletta cinquanta chilometri al giorno, con la sveglia puntata alle cinque e mezza.

Alla fine di altre venti, interminabili giornate di duro lavoro (e, insisto, lo affermo senza retorica), ero ricco.

Beh! Ricco è una parola grossa, ma ero sufficientemente in grana per permettermi un charter di sola andata (a 22 anni i giorni sono fatti di sola andata), più qualche spicciolo per le prime spese. Quando sarebbero finiti, avrei fatto il cameriere, il guardiano di un faro o l’ammaestratore di leoni marini.

Vi risparmio la paura del primo volo: durante un paio di impercettibili turbolenze, solo il pudore mi trattenne dal non farmela nelle braghe.

In un compassionevole dormiveglia che mi prese sull’Atlantico, immaginai di essere accolto all’arrivo da Jimmy Stewart, Marlon Brando e Gregory peck, tutti rigorosamente in bianco e nero, anche nel viso, come li ammiravo ogni lunedì sera alla televisione, quando trasmettevano il film del lunedì e i miei genitori mi permettevano, durante gli anni di scuola, di stare alzato fino a tardi. C’era perfino Walt Disney, redivivo, lui ovviamente a colori, con in testa una calotta nera con le orecchie di Topolino e un grande cartello variopinto, tenuto appeso al collo con lo spago, con su scritto: “Welcome to the land of dreams”.

All’aeroporto di San Francisco, dopo essermi perso per almeno quattro volte e aver chiesto spiegazioni in un quasi sufficiente inglese scolastico, ma non aver capito un cavolo di risposta, raggiunti sconclusionato l’uscita, dove scorsi, fra gli altri, due signori di un cinquantino d’anni e più, uno dei quali teneva, ben visibile sopra la testa, un cartello col mio nome.

Mi avvicino e dico titubante: “Credo siate qui per me”.

“A brutto fijo de ‘na gran mignottona. Te possino cecatte. E’ più de ‘na mezz’ora che stamo qua come du’ baccalà ad aspettarti”, mi urlò

l'uomo più alto, per la verità altissimo, mentre mi abbracciava e mi baciava. Fu così che feci conoscenza con Arturo Persichetti e George McCallum, lui piccolo e con una discreta pancetta.

Salimmo in macchina, una Lincoln d'annata, color silver, meravigliosa, tutta luci e cuoio, e ci avviammo verso casa.

Cristo! Ero a San Francisco, ragazzi! Sicuramente avrei incontrato Sonny and Cher che si fumavano un cannone lungo così. E perché non Bob Dylan che suonava in mezzo alla strada con chitarra e armonica, "Blowing in the wind"? San Francisco! Il flower power, Hair, Fragole e sangue, i sit-in contro la sporca guerra, i Mamas and Papas e i dentifrici sbiancanti che ti regalavano il sorriso di Burt Lancaster.

"If you're going to San Francisco, be sure to wear some flowers on your hair", cantava Scott McKenzie e dio sa quanto avrei voluto fermarmi da un fioraio.

La Lincoln, silenziosa e immensa come un'astronave, s'inarcava in salite vertiginose per poi precipitare su discese altrettanto inverosimili.

Per la verità, durante il viaggio, non notai nessuno, ma proprio nessuno, con un fiore tra i capelli. I fiorai erano tutti chiusi?

Raggiungemmo casa, immediatamente a ridosso di un parco verdissimo, dove alcuni ragazzi e ragazze della mia età, su performanti bici da corsa che avrebbero fatto invidia a un ciclista professionista, si rincorrevano tra i vialetti.

L'edificio, una lussuosa costruzione vittoriana, si distribuiva su tre piani, con colonnato e portico al piano terra, e al primo piano un'ampia veranda aperta, lunga da circondare l'intera casa, traboccante di piante fiorite e curatissime. Il tetto a due falde, spiovente, il colore azzurro pastello dei muri e l'insieme stesso della costruzione la rendevano somigliante a una casa di fate. Molto ricche, s'intende.

Entrammo nel sontuoso salone vetrato che dava sull'esterno: pavimenti in legno e tappeti imponenti, di fattura nativo-americana. I mobili, che conoscevo, erano quasi tutti di design italiano, come le lampade e gli altri complementi d'arredo.

Arturo mi fece accomodare su una poltrona di pelle rossa, la Vanity Fair di Frau, e George si sedette sull'altra, di fronte. Arturo guardò il

suo Rolex e disse: “ E’ l’ora del benvenuto: mo’ brindamo. Che te porto, piccolè? Whisky?”

Giuro, non l’avevo mai assaggiato prima di quella sera, ma mi trovavo in America e risposi: “Sì, grazie”.

“On the rocks?”, precisò Arturo. Ora, se lui l’avesse scandito come si legge, forse avrei capito, ma Arturo era un americano di Trastevere e biascicò qualcosa a me incomprensibile.

“Certo”, confermai, “io lo preferisco così”, non sapendo cosa dicevo. George, da buon irlandese, si sturò una Guinness.

Brindammo.

Io tossii più volte per il whisky andato di traverso.

“E mo’ è ora de fa’ le presentazioni, che dici? Il mio nome già lo sai: Arturo Persichetti, anni 59, ordinario di biologia marina all’Università di San Francisco: me Cojoni! So’ arivato qua che ero un pischelletto con un par d’anni più de te: 25. Un master de specializzazione e nu’ so’ più annato via. Ma l’Italia tutte le notti me strugge er core. Pe’ tutti ‘sti anni, ogni notte, pure mò che ci ho ‘na sciatica che nu’ me lassa dormì.”

“George McCallum”, proseguì Arturo avvicinandosi a George, “è un regazzino: a mala pena 52 anni, giusti giusti. Però è forte. Pensa che ‘sto mocciosetto è professore di letteratura inglese a Oakland...”

“E mi chiamano a parlare dappertutto: tre giorni fa ero a Chicago”.

“E se dà un sacco d’arie, er fregnone. So’ passati tre secoli da quando i McCallum so’ qua in America, ma er pelo rosso resta ancora lì. Quello che c’è rimasto, vero Giorgè?” Rise, Arturo, carezzandogli la testa color carota con i capelli in caduta libera.

Arturo non aveva ancora finito: “Ah, un particolare de ‘na robba de gnente: semo du’ froci: culi sfonnati, insomma”.

Restai di sasso.

Occorre dire che nel 1972 non era facile imbattersi in situazioni simili ed io, seppur “comunista femminista”, come mi piaceva definirmi, mi divertivo un sacco a raccontare barzellette sui finocchi.

“La sapete quella di quel culattone che va dal dottore perché ha male al culo?”

“Io so quella dei due froci sull’autobus”, diceva un altro. Ce le raccontavamo e giù a ridere come idioti, nell’Italiuccia beghina e provinciale del ’72.

Comunisti va bene, ben vengano le lotte operaie, e pure il tentativo di essere femminista, ma l’uomo è uomo e la donna è donna.

Punto!

Tutto il resto è perversione.

Forzando un sorriso di circostanza, pensai: “Anche questa è l’America”.

“Gnente fregna, baby”, disse Arturo, cogliendo il mio imbarazzo. Poi tenne a precisare: “beh, proprio proprio gnente è ‘na buggia. Una, ‘du volte, de straforo, giusto pe’ via che la fregna se trovava là, in mezzo a tutti l’altri. E che? Je dici de no?”

“Parla per te, maiale!”, gli rispose a tono George, puntandogli contro il dito.

“Ecchessarràmmi!”, sentenziò Arturo rivolto a me, con le mani al cielo, “semo comme tutti l’altri, come er padre de ‘sto pischello...”

Povero papà! Potevo immaginarlo astronauta o pescatore di perle nell’Oceano Indiano, lui che non sapeva nuotare, ma “culo sfonnato” proprio no. Mai e poi mai!

“Te famo véde la tu’ stanzuccia”. Raccolsi lo zaino, salimmo due rampe di scale ed entrammo in una magnifica camera dalla vastità di un monolocale dove, oltre al lettone a due piazze e mezzo con tre cuscini colorati di sapore etnico, ospitava una libreria di Carlo Scarpa (“Qua c’è tutto Trilussa, se ti vuoi divertire”), un salotto con due poltrone e un divano capitonné di pelle bionda, attorno a un tavolo basso di marmo di Saarinen. E, appoggiata alla parete che dava sul giardino, un’antica scrivania di noce, accompagnata da una poltroncina in fibra di vetro rivestita di tessuto blu, di Eames.

Comunicante con la camera s’apriva un piccolo bagno con specchio a tutta parete, asciugamani, accappatoio, bagni schiuma di tutti i colori e lozioni misteriose.

“Tutto mio?”, dissi cercando di fare lo spiritoso.

“Tutto tuo”, risposero quasi all’unisono Arturo e George allargando le braccia ad ali, come ad indicarmi che non era solo mia la stanza, ma tutto quello che le stava intorno, la casa e l’intero giardino.

Mi sentivo proiettato in una favola, una favola straordinaria, se non fosse stato per quel piccolo particolare che avete benissimo capito.

Suonarono alla porta.

“Era ora”, commentò George, “è arrivata la pappa”. Un ragazzo asiatico consegnò quattro involucri di cartone pressato e, ricevuto il dovuto, si congedò con un inchino.

“Stasera cenetta vietnamita”, annunciò Arturo, che quando era serio parlava un forbito italiano, “e per il nostro nuovo ospite, sturiamo un Brunello d’annata: 1964, vendemmia eccezionale”. E aggiunse con cipiglio: “non capisco come questi vietnamiti si ostinino a bere tè”.

Stappò la bottiglia, annusò il tappo e mi versò l’assaggio in un ampio calice dallo stelo lungo.

“Che ne dici?”

“Buono... anzi, eccellente”, risposi. Non capivo niente di vini, ma mi sembrava la risposta esatta.

“E puoi ben dirlo forte”, mi rispose Arturo, mentre ne gustava qualche goccia.

George, gentile, discreto e servizievole, portò in tavola sei bacchette cinesi di bambù. Ce ne dette due a testa e annunciò: “Buon appetito”. Aprimmo i vassoi: il primo era colmo di riso con piselli, uovo strapazzato e gamberetti. Nel secondo, pezzi di pollo giallo con roba che non capivo, forse funghi e altre faccende sconosciute. In un altro vassoio, tocchetti di carne che sembrava finta, tanto era brillante, e nell’ultimo, in una zuppa, navigava una massa di spaghetti bianchi, quasi trasparenti e verdura varia, di cui riconobbi solo pezzi di cavolfiore.

“Buon appetito”, ripeté George col calice di Brunello alzato, come per dire: “Che aspetti, bimbo italiano?” Assaggiai un po’ di vino, come per prender tempo e cercai inutilmente di usare le bacchette. Provai più volte, ma non fui capace di raccogliere neppure un chicco di riso. Vista la mia imbranataggine, Arturo mi sorrise, si alzò e aprì un cassetto della credenza. Mi porse forchetta e coltello. D’argento, inutile dirlo.

“Imparerai. E’ successo anche a me, la prima volta.” Mi guardò e mi strizzò l’occhio con complicità.

“Pensa”, proseguì George per cambiare argomento e sollevarmi dal disagio, “che quel servizio che stai usando, un giorno lo vide Arturo in un negozio d’antiquariato. ‘Lo voglio’, disse. Glielo regalai a Natale: il salario di un mese”.

“Il solito micragnoso”. Arturo si alzò dalla sedia e lo baciò sulla fronte. “My sweet honey, come farei senza di te, le tue forchette e i tuoi coltelli?”

Io non sapevo dove guardare, né cosa mangiare. Fortunatamente le chiacchiere leggere di Arturo e George e l’eccellente, credo, Brunello, al quale non ero abituato, fecero di quella cena partita così strana, l’occasione per dissipare gli ultimi, ora direi “assurdi”, pregiudizi che prima avvertivo nei confronti dei miei due nuovi amici.

Finita la cena, George si alzò e, aperta una credenzina antica, prese tre piccoli ballon (lo imparai quella sera questo termine) in cristallo sottilissimo. “Cognac francese di vent’anni”, precisò, e ce ne versò un poco in ogni bicchiere. Io, preso dall’euforia, gridai “cin cin” e appoggiai il bicchiere alla bocca.

“Shut up!” urlò Arturo, che aggiunse immediatamente, “sorry, non volevo. Devi sapere che il cognac è un rito da godere a poco a poco: devi accogliere il ballon nel cavo della mano e riscaldarlo lentamente facendo delicatamente roteare il prezioso elisir: solo così sprigionerà tutta la sua magia. E, infine, gustarlo a piccoli, che dico? minimissimi sorsi.” E aggiunse sorridendo: “imparerai. Anch’io, la prima volta...”

Imitai George e Arturo e centellinammo con la dovuta reverenza il prezioso e, credo, sublime liquore.

Quanto dovevo ancora imparare per diventare grande?

Mi sembrava che, sia George che Arturo, mi osservassero come si considera un cucciolo: “Allora, ricorda, piccolo puppy. Le crocchette sono in questa ciotolina. L’acqua, quella roba trasparente e liquida, si trova in quella vicina. Per intenderci, la cacca e la pipì te le tieni fino a quando non ti portiamo a fare la passeggiata. Per il resto, vai tranquillo: ci siamo qua noi a badarti.”

Finimmo il cognac e ci alzammo. Io leggermente non in asse.

Notai, fra i quadri appesi, tra i quali campeggiava uno stupendo Francis Bacon, una bacheca di legno sobrio, chiusa da un vetro molato, contenente molte piccole coppe, medaglie e gagliardetti. Incuriosito chiesi spiegazioni.

“Non lo sai”, disse George, “Che Arturo è un grande giocatore di scacchi?”

“Grande?... Grande per modo di dire, non sono un campione, ma qui nella Baia mi conoscono e mi invitano a delle competizioni che qualche volta vinco”.

“Solo qualche volta?” puntualizzò George.

Non mi parve vero: “Anch’io gioco a scacchi e con gli amici facciamo delle sfide dove spesso arrivo primo”.

“In Italia avrai anche tu la tua bacheca piena di coppe e coppette”.

“Veramente, Arturo, chi perde paga da bere al bar del quartiere. A me piace il liquore al rabarbaro, così...”

Arturo finse di sputare per terra. “Liquore al rabarbaro! Non è possibile! Anche Cristo assetato l’avrebbe rifiutato, lassù sulla croce. E noi che t’abbiamo dato un Brunello del ’64 e un cognac invecchiato vent’anni. Domani ce li ricompri.” Poi si rivolse a George: “Honey, vedi se abbiamo in frigo una lattina di coca aperta e svaporata per il signorino buongustaio.” Mi sorrise, mi abbracciò e mi invitò:

“Partitina?”

George rideva, sprofondato in poltrona: leggeva Science e prendeva appunti. Io ero stravolto dal viaggio, dal Brunello e dal cognac, ma dissi di sì.

Mentre attraversavamo il corridoio, Arturo scrollava la testa e ripeteva: “Liquore al rabarbaro... liquore al rabarbaro...” e fingeva di sputare per terra. Raggiungemmo una piccola stanza, resa ancor più raccolta dalla carta da parati, che in genere non mi ha mai garbato, ma giuro, là ci stava bene. Due poltroncine in velluto in centro e, fra le due, su un piccolo tavolino che ipotizzai del ’700, tutto riccioli e foglia d’oro, una scacchiera, vuota. La lampada che scendeva dal soffitto a illuminare discretamente il tavolino era di Achille Castiglioni. Tutt’attorno, una libreria in teak, fitta di libri.

“One moment, please”, si scusò Arturo che dopo un minuto ritornò col ballon ampiamente ricalzato di cognac.

“Ce n’è anche per te, se vuoi. Purtroppo abbiamo finito il liquore al rabarbaro”.

Risi e rifiutai cortesemente: la testa cominciava ad andare per i fatti suoi. Prese da un cassetto un sacchetto di panno verde e gettò gli scacchi ch’esso conteneva sulla scacchiera.

Disponemmo i pezzi.

Mentre riscaldava il cognac nel palmo della mano, mi disse: “Queste sono le regole: io mi tengo i bianchi, ma rinuncio alla regina”, che prese e se la mise in tasca.

“E, come diciamo noi italiani, vinca il migliore”.



Come tutti sapete, la regina è la protagonista assoluta del gioco. A lei è permesso agire in qualunque direzione, o quasi. E' strano come gli scacchi, gioco antichissimo d'origine, vuoi persiana o, per tal'altri, indiana, concepiti da una civiltà machista, vivano curiosamente di un imprinting matriarcale. Il re, infatti, è dotato di poca, se non nulla autorità. Se non sta acquattato sotto le gonne della regina, lava i piatti e passa l'aspirapolvere. Il re, reietto reuccio, quando inizia la battaglia e la consorte, lancia in resta, si batte a duello e disarciona il più stronzo e fottuto cavaliere nemico, se ne sta rincantucciato nel suo studiolo: prega e ammazza il tempo, magari giocando da solo a scacchi. Può solo sperare che all'amata sposa non accada nulla di brutto, sennò sono cazzi: il suo destino è segnato. E non è un bel destino.

Capirete che senza regina significa combattere con metà esercito.

Arturo mosse un suo pedone bianco ed io risposi avanzando con un pedone nero. La partita durò quel che durò, e alla fine quello stronzo, anche senza regina bianca, mi dette scacco matto.

"Ne devi fa' de strada, baby, li mortacci tua!"

Ero disfatto. Avevo vissuto in un giorno come un anno intero in Italia. Arturo se ne accorse e mi baciò, ricambiato, sulla guancia.

"Buonanotte", mi augurò. "La strada la sai".

Mi ero appena messo sotto le coperte e mi stavo appisolando, che sentii bussare alla porta.

Era Arturo: "A riccé, tranquillo. Nu' te stà a chiude' a chiave. Sei tanto caruccio, ma nessuno te verrà a disturbà. Semo froci, nu' semo stronzi. Sogni d'oro, my sweet riccé". Quella notte, se ne avessi avuto le forze, avrei ringraziato il mio angelo custode, o chi per lui, per la serata prodigiosa: l'assurdità, la favola, la vergogna, la stravaganza e l'eccezionalità.

Mi addormentai immediatamente.

Mi svegliai tardi: undici passate. La sera prima, tutto era stato troppo, per un ragazzino della provincia italiana di 22 anni: il jet-lag più la cena vietnamita più gli scacchi più l'alcol: decisamente una dose da cavallo. Uscendo dalla camera trovai un biglietto attaccato con lo scotch sulla porta: "Good morning, baby. Torneremo dal lavoro verso le sei p.m. Le chiavi di casa sono sul tavolo da pranzo. Enjoy e non scoparti la prima che incontri (ma la seconda sì). Il breakfast è in

cucina. Se ti viene fame, chiedi e vai da Joe's, un isolato da qua. Fai mettere tutto sul nostro conto: Joe è un amico. See you soon, Arturo e George".

Scesi in mutande in cucina e trovai Natale e Capodanno insieme: fiocchi d'avena, fette di pane, succhi di frutta, latte, biscotti, un avocado e un padellino con due uova crude guarnite di fette di bacon. Su un bigliettino attaccato sul manico, due parole: "Forno microonde: tre minuti scarsi", e una freccia che indicava la direzione del forno. Io non avevo mai visto un forno a microonde, così non mi azzardai, come non mangiai l'avocado, perché non sapevo come sbuciarlo.

Direttamente dal pentolino, mangiai le uova crude e il bacon, freddo e molliccio. Per il resto feci man bassa di tutto.

Solo un secondo, nell'abbuffo mattutino, pensai alle mie colazioni in Italia: caffelatte e pane di ieri. Ci pensai solo un secondo, lo giuro.

Lavato e sbarbato, uscii di casa e raggiunsi il parco che la costeggiava. Invidiai ancora le bici da corsa dei ragazzi e delle ragazze. Mi sdraiai sull'erba: ero contento di essere là, ero contento dei miei amici, ero contento di essere al mondo. Gli ultimi stracci del jet-lag mi presero e mi addormentai.

Mi svegliai alle tre del pomeriggio. Tornai a casa e lessi, o tentai di leggere, un libro che mi ero portato dall'Italia.

Arturo e George rientrarono verso le sei e mezza. Arturo volle sapere come me l'ero spassata, intanto che si versava un bicchiere di rosso, offrendone uno a me, che cortesemente rifiutai. Risposi che avevo mangiato e dormito. George, nel frattempo, si godeva la sua Guinness in poltrona.

"Stasera pesce!" dichiarò solennemente Arturo, "Fog Harbor Fish, fatece largo che passamo noi!"

Posteggiammo proprio di fronte al ristorante, le cui vetrate davano sull'Oceano e raggiungemmo il posto prenotato.

Arturo si avvicinò a me e mi sussurrò, sufficientemente forte perché George lo sentisse: "Vuoi scommettere cento dollari che ordina una Guinness?" L'inappellabile commento di George fu: "Stronzo!"

"Ricché, tu che non l'hai mai assaggiata, te devi gustà una bella clam chowder: almeno 'na volta nella vita bisogna farlo. Questa è la zuppa simbolo di San Francisco, mica cazzi". Avrei voluto dire che non vado matto per le zuppe ma, travolto dall'entusiasmo di Arturo, assentii.

Arrivò il cameriere con la carta dei vini. Arturo ordinò uno chardonnay californiano, “barricato ma intrigante”, poi, incrociando il mio sguardo, aggiunse: “Avete del liquore al rabarbaro?”

“Stronzo!” fu il mio inappellabile commento.

George chiese una Guinness.

Poco dopo arrivarono le ordinazioni: Due granchi imperiali accompagnati da due frittiture di calamari e la mia zuppa. L’assaggiai, con fatalismo e disillusione, rodendomi nel vedere il ben di dio che sgranocchiavano i miei amici.

Fantastica! L’abbondanza delle vongole, addensate dalle patate schiacciate e la panna, e la spruzzata finale di prezzemolo fresco, la rendevano, non trovo altri termini, fantastica. Ancora adesso, quando mi capita di passare da San Francisco, un piatto di clam chowder non me lo leva nessuno.

“Posso ordinarne un’altra porzione?”

“Te puoi pure ordinà un cameriere. Guarda quello com’è caruccio”, disse Arturo indicando un ragazzino biondo con la coda di cavallo.

Tornati a casa, quella sera, come tutte le altre a seguire, io e Arturo facevamo a gara ad annunciare per primi: “Partitina?” Partivamo a razzo verso la ‘stanza degli scacchi’ e disponevamo i pezzi sulla scacchiera. Notai, fin dalla prima volta, che Arturo sistemava, oltre agli altri elementi, la regina bianca esattamente nel centro dello scacco bianco del quale lei era signora e la lasciava là, immobile, a riposare per qualche secondo, prima di toglierla e mettercela in tasca. Schierando la regina, spavalamente temeraria, e lasciando decantare quel minimo tempo di fronte alla mia fragile armata nera, Arturo sembrava, o almeno a me sembrava, mi volesse dire: “Potrei infierire su di te con la soluzione umiliante di una blitzkrieg, ma ti risparmio il duello con l’imperatrice, nel quale soccomberesti ineluttabilmente. Ti concedo di giocare, finché vuoi e finché puoi, ed io mi prenderò tutto il tempo per degustare il mio cognac”.

Sottratta la regina, immancabilmente si scusava: “A moment, please”, aggiungendo sempre, “anche per te?” Io scrollavo la testa. S’allontanava, giusto il tempo per ritornare col ballon di cognac, che già riscaldava nel palmo della mano.

George, in altre stanze, leggeva o sbirciava la tivù.

E io perdevo sempre.

Sempre.

E sempre Arturo (Artù, come mi piaceva chiamarlo quando si giocava a scacchi) mi prendeva in giro: “Ne devi fa’ de strada, piccolé: dall’Alpi alle piramidi, dal Manzanarre al Reno...”

Se non si faceva troppo tardi, ci godevamo a cincischiare, chiacchierando di donne, amori, dissapori, uomini, vita, animali marini. E non smettevamo più: due adolescenti.

Le settimane scivolavano come rotolassero su bucce di banana. Il giorno vagavo senza meta per la città, catturato da tutto quello che mi capitava sotto gli occhi: negozi, gallerie d’arte, grattacieli, tipi strampalati completamente fuori, macchine impressionanti ornate con cromature eccessive...

M’ero iscritto a un corso d’inglese che frequentavo distrattamente, più che altro per attaccar bottone con le ragazze.

La sera, quando i miei goffi appuntamenti con le ragazze suddette e gli impegni di Arturo e George lo permettevano, uscivamo tutti e tre. Generosissimi, ero immancabilmente loro ospite e, se alla fine della serata, facevo per tirare fuori il portafoglio, Arturo si metteva a ridere:

“Ma che cazzo ci hai da spendere? Sei solo caruccio. Vuoi andare fuori a vendere il tuo immacolatissimo sederino?”

Io, a cena, mi ostinavo a ordinare ogni volta la zuppa di clam chowder e Arturo si divertiva a provocarmi. “E daje co’ ‘sta sbobba americana. Ti devo far assaggiare le arselle che fanno a Ostia: roba da fa’ risuscità li morti.” E io, con la testa nel piatto: “Nu’ me rompe’ er cazzo, romano de mmerda!”. Il mio inglese era migliorato del tre, forse del quattro per cento, ad esser generosi, ma parlavo e sacramentavo meglio di un trasteverino vecchio di sette generazioni.

Si ritornava a casa un po’ bevuti, con la Lincoln che ondeggiava lungo la strada. Rientrati a casa, solita partitina con solita mia sconfitta e solita presa per il culo da parte di Artù.

Venne il giorno del mio compleanno.

La sera raggiungemmo un lussuoso hotel-ristorante in Union Square.

Prima del dolce, George mi si avvicinò e mi disse, con tono confidenziale: “Prendi l’ascensore, quarto piano, stanza 404. Bussa”. E incitandomi: “Corri, piccolo, corri”. Non capii, salutai in fretta: “Non vi muovete, arrivo subito”.

Emozionato, davanti alla porta 404, bussai. Mi accolse una bellissima ragazza bionda, della mia età o forse qualcosa in più, col sorriso più incantevole che avessi mai visto. Stordito, ci presentammo. Cindy sollevò da una glacette in plexiglas una bottiglia di Dom Perignon, la stappò e ne riempì due flute.

“Happy birthday, sweet young Italian boy”, disse incrociando i bicchieri. Volevo scappare, al di là del Deserto dei Gobi, oppure a Timbuktu, ma ero là e là restavo, incatenato nel suo sorriso infinito.

Non capii bene quello che successe dopo. M'avvolse un effluvio profumato di fiaba. Cindy lentamente si spogliava. Nuda mi disse:

“Vieni.” Mi spogliai in cinque secondi netti, nonostante i jeans si fossero aggrovigliati a metà polpaccio, facendomi cadere. Cosa accadde dopo non so, so che mi ritrovai in Paradiso. La delicatezza, la sensibilità, le effusioni e quel preziosissimo sorriso che accompagnarono i miei due impacciati amplessi, era chiaro, erano il frutto di quanto Arturo e George avessero ‘istruito’ Cindy, raccomandandola e descrivendole nei dettagli la timidezza e tutta la mia paura.

Ci salutammo ch'erano passate due ore. Mi asciugai il sudore, cercai di mettermi a posto i capelli e scesi.

“Ammazzete! E poi dicono che i giovani sono svelti. La prossima volta mi porto dietro ‘Guerra e pace’”. Li abbracciai, una, dieci, cento volte e una, dieci, cento volte sussurrai stringendoli: “Vi voglio tanto bene”.

George fece un cenno al cameriere che ci portò una piccolissima torta ricoperta di panna, con una lunghissima candela in mezzo, candida come la torta.

Mentre la Lincoln saliva e scendeva per le strade di San Francisco, io pensavo che con Cindy sarei potuto fuggire al di là del Deserto dei Gobi, oppure a Timbuktu.

Appena entrati in casa, Arturo mi invitò: “Partitina? O sei troppo stanco dopo tutta ‘sta faticata?”

“Stanco? Stanco io?”

Persi e andammo a dormire.

Non fu immediato prender sonno, si può capire, ma, con fatica, ci riuscii.

Marisa frequentava il mio stesso corso d'inglese: 23 anni, diplomata in lingue, di Macerata, jeans attillati a zampa d'elefante che nascondevano, immagino, un culetto da vertigine. Decisamente carina. Io le facevo una pacata corte, assolutamente non corrisposta.

Un tardo pomeriggio d'ottobre la invitai a casa per farle conoscere Arturo e George. "Vedrai, sono fantastici", e la convinsi.

I miei due amici furono oltremodo carini: "Vuoi bere qualcosa? C'è del whisky (abbiamo un torbato splendido), vodka, cognac... Altrimenti teniamo tutti gli intrugli per un cocktail celestiale. Ti andrebbe un margarita, fatto come Cristo comanda?"

"Preferirei un tè... grazie".

"Credo che il tè l'abbiamo dimenticato, l'ultima volta che siamo andati al Supermarket", commentò George con un colpetto di tosse che intendeva essere di scuse, "ma abbiamo in frigo una cassa con quindici Guinness".

"Cos'è?" rispose stupita Marisa, e aggiunse: "oh, per me va bene un bicchier d'acqua naturale... di rubinetto" tenne a precisare.

Ci sedemmo e iniziammo a chiacchierare: di com'è unica San Francisco, del caldo e del freddo che improvvisamente inondano la città, a seconda degli umori della nebbia e di un viaggio che Marisa aveva fatto a New York City con un'amica. Saputo della professione di Arturo, disse: "Affascinante la biologia marina, piacerebbe tantissimo anche a me fare il suo lavoro".

"Beh, sai, devi amare alla follia i cefalopodi, sebbene anche i celenterati abbiano un loro fascino indiscutibile. Ma, in assoluto, i miei preferiti sono i nudibranchi: pensa che, quando la fanno, fanno una cacca colorata: verde, azzurra, rosa... sembra decidano loro. Caleidoscopici, assolutamente creativi, direi".

Piano piano la conversazione che, diciamolo, si strascicava un po' tirata, si esaurì per morte naturale.

S'era fatto buio. Marisa rifiutò educatamente un invito a cena, accampano impegni già presi: "M'avvio verso casa, la stazione del metrò è qui vicina". L'accompagnammo tutti e tre in giardino, dove troneggiava la Lincoln. Lei si avvicinò, curiosò gli interni facendosi scudo con la mano sulla fronte per vedere meglio attraverso i vetri e, come pensando ad alta voce, disse: "Certo con un passaggio sarei più sicura di arrivare in tempo".

George si voltò verso di noi, non visto da lei, intenta com'era, a misurare a naso la lunghezza della macchina, e ci sorrise, strizzandoci l'occhio.

“Eccomi, Marisa, partiamo immediatamente”.

Rientrati, Arturo sentenziò, col vocione da grandi occasioni: “L'ho sempre detto io: in questa casa mancano due cose: il tè e il liquore al rabarbaro”.

Una sera uscimmo da soli, perché George stava ultimando una relazione. Durante il tragitto, Arturo mi disse: “Non sposare mai una donna famosa e intellettuale: o legge, o scrive, o parte per una conferenza a mille miglia da te”. Sospirò piano: “quanto mi manchi, Giorgino mio”.

Come spesso capitava, raggiungemmo il lungomare per infiltrarci in uno dei numerosi ristorante sul molo. Posteggiammo e ci fermammo a guardare il Pacifico, sconfinato e infido davanti a noi. Illuminata dalla luna piena, bassa sull'acqua e solo a tratti importunata dalle bizzarrie della nebbia, Alcatraz maledetta galleggiava a poco più di due chilometri da noi. Come prigioniera di massima sicurezza, l'avevano chiusa dal '63 e ora era diventata curiosità turistica. Seppur declassata ad una nullità da cartolina illustrata, emergeva fiera, terribile e inespugnabile: ‘The Rock’.

Ci fermammo a contemplarla. Arturo appoggiò la mano sulla mia spalla e disse: “Vedi, riccè, tutti un giorno dovremo andare là”.

“Ad Alcatraz?”

“Proprio ad Alcatraz, da dove non si ritorna più”.

Alzai lo sguardo: un metro e novanta di uomo, forte e snello nonostante l'amore smodato per il cibo e il buon vino, gli occhi neri inguaribilmente golosi del mondo, piantati in una faccia lunga e bizzarra, contornata da lunghi capelli grigi, folti e sconvolti.

“E chi t'ammazza, a te?”

“M'ammazza... m'ammazza...” Disegnò fulmineamente un largo gesto nell'aria, virando tono di voce e argomento. Con una impostazione stentorea, quasi fosse una dichiarazione di guerra, dichiarò: “Sai che te dico? Annamo a magnà! Stasera ci ho voglia d'Italia”, e aggiunse, “Perché, tu no?”, e ci infilammo in un elegante ristorante italiano.

“Me vojo magnà n'aragosta grande come er Titanic.”

Non potendo ordinare la solita 'sbozzazza', come la chiamava Arturo, chiesi un piatto di linguine alle vongole, mentre Arturo si gustava la sua aragosta, lautamente festeggiata con una bottiglia di Vermentino di Gallura.

Durante la cena, mi azzardai a dire: "Io sono qua per imparare l'inglese. Dovresti conversarmi in inglese, forse qualcosa capisco".

"Fregnacce, honey, tu stai qua perché io voglio ripassare l'italiano e se ti metti a parlare inglese ti faccio pagare la cena. Guarda com'è grande 'st'aragosta".

"A proposito" continuò Arturo, "odio Halloween, con tutti quei mocciosi che ti rompono i coglioni, ma se lo festeggiassimo, come ti vestiresti?"

"Da regina bianca, of course. E tu?"

"Da merda di nudibranco, of course".

Tornando a casa mi sentii appagato come non mai, perché Arturo aveva la capacità di farmi volare ogni giorno. Sopra le case, sopra la Baia e sopra l'Italia, che ormai vedevo perduta, come una stella che non segna il cammino a nessuno.

La serata finì con la solita partitina, intervallata, come sempre, da commenti coloriti, soprattutto miei, tipo: "Cazzo! Mi hai fottuto un alfiere... Ma allora sei proprio uno stronzo: mo' anche la torre... E che mi vuoi fregare, ancora? Pure le mutande?"

Era una domenica di quasi metà novembre. George si trovava a Santa Fe, new Mexico, per un congresso. Quella mattina Arturo annunciò:

"Mo' ti porto in un posto che resti a bocca aperta. L'America, quando non fa la stronza, è splendida. Portati la macchina fotografica: non si sa mai".

Imboccammo la 101 South e partimmo tranquillamente, navigando sulle cinquanta miglia orarie.

Io pensavo alla mia America, che mi sarebbe sfuggita tra poco, inevitabilmente, come gli ultimi vapori di un sogno, appena prima di svegliarsi. M'ero abituato all'odore della casa (tutte le case hanno un loro particolare odore): là aleggiava un che di speziato, non saprei dire perché. E ora riconoscevo come familiari i rumori, le voci e la fragranza di San Francisco, quando la nebbia ti entrava nel naso col salmastro del Pacifico e a me piaceva respirarmela tutta, a pieni

polmoni, perché là dentro c'era la Baia, le nostre serate, le mie sconfitte a scacchi e i latrati dei leoni marini. E Arturo. Di là a poco sarebbe sgusciato via tutto questo vivere, come s'erano dissolti i miei 22 anni.

“Non sei né fatto né imbastito”, mia madre mi rimproverava tutti i giorni ed era ormai tempo che tentassi qualcosa da tentare, qualcosa che mi rendesse più fatto e affatto imbastito.

Arturo fu il primo a parlare, dopo tanto silenzio: “Presto te ne vai”.

“Fra una decina di giorni, giorno su, giorno giù. A Natale voglio essere in Italia”.

“Già, il Natale. Tutti assieme, tutti a darsi i bacini. Volemos bene. A Santo Stefano, però, parenti serpenti”.

“E se Natale lo passassimo assieme?”, buttò là Arturo, stordendomi.

Non dissi nulla per un po', poi, come per prender tempo: “Il mio visto scade tra pochi giorni”.

“E che te frega, riccé. Ti iscrivo a un mio corso di biologia marina e rinnoviamo di tre mesi il tuo permesso. La cultura, si sa, ha bisogno di tempo, mica cazzi. Tranquillo, ci pensa a tutto papà tuo, piccolé”.

“Devo tornare, Arturo, devo cominciare a fare qualcosa. Mia madre dice che non sono ancora né fatto né imbastito”.

“La tua mamma non capisce un cazzo, con tutto il rispetto per la signora, s'intende. Che saranno altri tre mesi? Cadrà il mondo? S'oscurerà il sole? Ci ammazzerà l'undicesima piaga d'Egitto? Richard Nixon premerà il bottone rosso? E piglialo 'sto treno: passa una volta sola, anche se voi giovani v'illudete che si fermi a caricarvi ogni quindici minuti, come il 44 barrato. Ti giuro che parlerò inglese con te, non sempre, ma ci proverò”.

Accalorato proseguì: “Certo, capiterà che c'incontreremo a Roma, quando passo da là, ma due Oceani, Jesus Christ, non sono una pozzanghera, che la salti e via. Pensaci, ho già in mente un regaluccio per te. Dai! Mangiamo, brindiamo e in quei giorni invitiamo a casa tutti i miei studenti: vedrai quante sgnacchere di sbarbine tutte per te, per il giovane italiano dalle belle speranze. E pensa che sanno tutto sulle cacche multicolori dei nudibranchi. Immagina che interessanti conversazioni gastroenteriche farete. Se sei fortunato, tra una cacca e l'altra, c'è pure verso che ci scappi una scopata”.

Si voltò verso di me: “Vuoi un po’ di bene ad Arturone tuo? Pensaci, honey”. E, staccata la destra dal volante, mi scompigliò i capelli, cosa che non ho mai sopportato.

Cristo, se gliene volevo di bene, a quell’uomo: la passione che mi trasmetteva era in grado di annullare l’ombra di malinconia che faceva, e fa ancora parte fluente del mio sangue.

Attraversammo un banco di nebbia che offuscò pini secolari e giovani sequoie e che si dissolse improvvisa, magicamente, come risucchiata dagli aghi, dalle cortecce e dai tronchi di quelle conifere: pensai che loro l’avrebbero soffiata fuori, la notte, o l’indomani, o quando avessero voluto, senza preavviso, tutte d’accordo ad un segnale convenuto. Apparve in cielo un pallido sole autunnale, esangue ma caldo.

“Passo il Natale con voi!”

Sarebbe stato un gesto rivoluzionario. Lo stacco dalla famiglia, sfumato ma ineluttabile già da un paio d’anni, stavolta avrebbe siglato un’ulteriore, definitiva cesura.

Il desiderio di stare con Arturo e George scartò l’estrema mia ritrosia morale.

“Chi cazzo se ne frega, resto con voi. Punto e basta”, asserii, più che altro per me, per convincermi fino in fondo.

Arturo mise la freccia, inchiodò la Lincoln, l’accostò al bordo della strada, scese, mi fece scendere e m’abbracciò. Forte. Forte da farmi male.

Proseguimmo per un’altra buona mezz’ora, superammo Monterey e poco più a sud ci fermammo a un belvedere.

“Ed ecco a voi, Signore e Signori, in tutto il suo splendore, Point Lobos. Se mi dici che non ti piace ti butto di sotto”.

Dal nostro punto d’osservazione, spuntavano alberi vertiginosi, come sospesi tra il fogliame. Più sotto s’intravedeva una scogliera aspra, a strapiombo sul grande Oceano, grande come il mondo. La voce vibrante e cadenzata di onde cattive che morivano con rabbia estrema sulla roccia saliva fino a noi.

Point Lobos: una riserva marina che ad ovest si tuffa nell’infinità del mare, e ad est circonda boschi orgogliosi, radure inviolate e asperità rocciose intrise di sedimenti pleistocenici. Un miracolo a perdita d’occhio. La natura, superba come Dio l’aveva creata, era attorno a me,

fino all'ultimo orizzonte. Un lavoro supremo: ci vidi Dio stesso, l'Eden, Lui intento a disegnare col dito, nell'aria, innati incanti che prendevano man mano consistenza reale, e tutti gli animali attorno a guardare il dipanarsi di tanta magnificenza.

Quanta distanza da altre innumerevoli cazzate che il Nostro raffazzonò, lì per lì, dopo un aperitivo e un cazzeggio con Lucifero!

Mi appoggiai alla ringhiera.

Io, rapito.

“Guarda, guarda laggiù!”, mi indicò Arturo. Laggiù, molto laggiù, due lontre marine stavano giocando nell'acqua, come bimbi, rotolando l'una sull'altra. Presi la Pentax e cominciai a scattare, nell'illusione che forse avrei potuto salvare qualcosa, consapevole che il mio zoom era povera robeta. Ma i loro felici ghirigori in superficie valevano il rischio del rullino. Ho gioito del loro capriolare, inseguirsi e aspettarsi complici per rotolare ancora.

Decidemmo di scendere una ripida scaletta, scavata nella terra, per raggiungere una caletta minuscola. Una ventina di scalini più a valle, si sorreggevano a braccetto due donne anziane, vestite di nero. Una reggeva un ombrellino color cenere, orlato di pizzo, col quale cercava di riparare entrambe da un sole innocuo. Scattai un mezzo rullino, sicuro di salvare almeno una foto, inquadrando una scena impressionista: due donne curve, nere, un ombrellino, e più sotto il mare e la spuma bianca delle onde. Come sfondo, il cielo incerto di novembre.

Arrivati, ci sedemmo sulla spiaggia, al limitare dell'acqua.

“Dopo Natale andremo a vedere l'acquario di Monterey, l'ottava meraviglia del mondo, credimi, E andremo a Los Angeles, a Yosemite Park. A Palm Springs a vedere la villa di Elvis e poi... e poi... Dio, com'è bella la California, honey”.

La sera, affaticati per aver vagato nei boschi e costeggiato a lungo il mare, ci ritrovammo a cenare al Moondance Diner. Brindammo con un barolo del '67, forte come la decisione che avevo preso.

I divani rosso cardinale, disposti a due a due uno di fronte all'altro come in uno scompartimento di un treno, affacciati sulle vetrate che davano sulla strada e divisi da una lunga tavola in formica giallina dalle gracili zampe d'alluminio, più una pompa anni '50 di gasolina e una miriade di foto di campioni di baseball, regolarmente autografate,

appese a gruppi alle pareti, mi tuffarono dritto dritto in un quadro di Edward Hopper.

Anzi, Edward Hopper ero io.

Tornammo a casa stanchi morti. George, appena rientrato da Santa Fe, visibilmente provato, ci salutò appena e s'infilò in camera. Noi non rinunciammo alla nostra partitina. Io cedetti all'offerta del cognac e, tra una mossa e l'altra, azzardai: "Artù, cosa ci trovi negli uomini?" Mi pentii immediatamente della mia sfrontatezza e desiderai ritornare nel ballon di cognac dal quale ero uscito inciampando maldestramente.

Artù rispose calmo: "Quando un uomo ti vuole bene ti abbraccia con una forza che ti fa male. E ti senti in paradiso".

"Se io abbraccio una donna, io ci vedo tutto l'universo."

"Intanto, a parlare di figa, ti sei fottuto l'ultimo cavallo. Te tocca annà a piedi, piccolé."

Artù mi umiliò ancora una volta con un avvilente scacco matto.

"Vaffanculo, Artù!"

"Magari, honey, George sta già dormendo".

Prima di salutarci, e non certo perché il cognac mi grattava lo stomaco, gli dissi: "Sei la persona più bella che ho conosciuto finora". Lui rise, tirò su col naso e rispose: "Sei così piccolino che conoscerai tante, ma tante belle persone. La vita, talvolta, fa regali inaspettati".

Credo che il mio complimento gli fece piacere un casino.

"Stasera, piccolé, me sento 'na stanchezza de mille anni." Si ravviò i capelli con la mano, pure se quelli si ostinarono a persistere nell'anarchia nella quale si trovavano bene, e mi baciò sulla guancia, augurandomi la buonanotte.

Era notte fonda quando George mi svegliò: "L'ambulanza ha portato Arturo in ospedale. Il cuore". Mi vestii in un batter di ciglia e raggiungemmo il San Francisco Hospital. Sulla strada, George mi disse che Arturo soffriva di una patologia congenita cardiaca e che, da bambino era stato operato due volte. Era consapevole che la scansione del suo tempo scorreva più rapida di quella concessa agli altri umani. Sapeva che nel suo cuore dimorava la traccia di una ferita insanabile e, forse proprio per questo, Arturo era un divoratore di vita, conscio che il sipario sarebbe potuto calare, senza preavviso, in ogni momento.

Quando fummo in ospedale, Arturo era in sala operatoria. Noi due passeggiammo, come due ebeti orsi in gabbia, su e giù per il lungo corridoio fino a quando, trascorso un tempo incalcolabile, un medico ci disse che avevano tentato il tutto per tutto. Il resto era speranza.

Arturo ci lasciò dopo due giorni e due notti, senza riprendere conoscenza.

Piangemmo, George ed io, per due giorni e due notti, vagabondi scardinati in un mondo assassino.

“Dimmi quello che posso fare per te, George, e lo farò con tutte le mie forze e tutto il mio amore.”

“Rendimi il mio Arturo, se puoi.”

Piangemmo.

Anime perse.

Tornai in Italia.

Prima di abbracciarci per l'ultima volta (non ho più rivisto George), mi consegnò una scatoletta quadrata, di cartone azzurro. Su un lato Arturo aveva scritto: 'Piccolé'.

“E' per te: era in fondo al letto, la notte che Arturo s'è sentito male”.

Aprii il piccolo involucro. Dentro c'era la regina bianca e un biglietto, piegato in due. La data, quella dell'ultima nostra partita, San Francisco 11/11/1972. La grafia malferma svelava un'estrema fatica.

“Tienila stretta questa mia Regina Bianca che ti ho sempre nascosto, non concedendoti mai il permesso d'imprigionarla. Ora è tua, come sono tutte tue le Regine Bianche che incontrerai.

Gli scacchi sono un gioco, la vita è ogni giorno.

Ti voglio tanto bene,

tuo Artù.”

E' autunno. Le foglie cadute coprono l'erba secca del giardino. Nella vita, abbastanza lunga per imbiancarmi i capelli, ho incontrato molte Regine Bianche: a volte le ho solo sfiorate, a volte mi sono illuso che assieme avremmo costruito un piccolo regno. So di essere un uomo fortunato, perché dico 'grazie' a tutte le Regine Bianche che hanno incrociato il mio camminare, e perché loro, e solo loro, mi hanno salvato la vita.

La bellissima Regina Bianca che ora accompagna ed accompagnerà i miei giorni e le mie sere, mi sorride: “Amore, cosa facciamo per cena?”
Avevi ragione, mio dolcissimo Artù: gli scacchi sono un gioco, la vita è ogni giorno.

© Bruno Pegoretti 2018